

Il dibattito sulla politica del Pci



Un nuovo riformismo meridionalista ed europeista

GUDICO anch'io positivo il fatto che la discussione nel Pci sia così vivace, grazie soprattutto ai contributi della base, oltre che degli intellettuali, di cui grandiosamente si riscopre la funzione, nonché all'apporto degli esterni, fra i quali esemplare, per ampiezza di analisi, quello dello storico socialista Gaetano Arfé (su "l'Unità" del 13 agosto scorso). Tuttavia le questioni che vengono a galla sono sempre le stesse, tutte importanti, ma che non hanno la forza di aprire un nuovo corso, ricco di prospettive né illusorie né velleitarie, e soprattutto vincenti sul piano del generale avanzamento democratico e dello sviluppo del paese: identità e diversità del partito, fuoriuscita dal capitalismo, centralismo democratico, confronto col riformismo socialista e col mondo cattolico, e, per impulso dei giovani e delle donne, anche se talvolta in modo generico, felicità, creatività, solidarietà, e poi sesso, droga, violenza, questione nucleare, lavoro, ambiente.

E poi non è la prima volta che si discute nel Pci, anche del ruolo della classe operaia, del mercato («afferrare Proteo»), delle alleanze di classe. Ma con quali risultati? È comprensibile come sia difficile affrontare il tema della continuità della linea politica e sottoporre a revisione critica il pensiero e l'azione dei leader scomparsi. È difficile, per tutti i partiti, ripercorrere criticamente la propria storia. Se si auspica, come fece Giorgio Amendola, la fusione tra Pci e Psi, si è indotti a meditare sulla scissione di Livorno, sulla sua legittimità e pur anche sulle sue cause profonde. Quando il Psi ha cominciato a farlo, col Midas, i risultati si sono riverberati positivamente sui grandi e piccoli partiti, sollecitati al cambiamento dal riemergere, tuttora in corso, del riformismo, dall'abbraccio frontista e dalla morsa del bipartitismo imperfetto.

Ma quando si comincia a delineare, come è accaduto su «Rinascita», un maggior approfondimento del problema cruciale delle alleanze sociali fra Nord e Sud, quando si arriva al nodo Mezzogiorno, la discussione si arresta. È un fatto di cultura? O, in aggiunta, un dato strutturale, politico-sociale, derivante da condizionamenti oggettivi, come il maggior peso delle organizzazioni operaie del Centro-Nord? Credo che sia soprattutto il segno di una difficoltà — che non è solo

del Pci — di ridisegnare il quadro complessivo delle possibili e realistiche alleanze meridionaliste dopo la profonda trasformazione delle classi, dell'economia e delle istituzioni che c'è stata, di delineare una visione d'insieme, nazionale, del problema Italia, in questo momento di crisi sconvolgente e di trasformazione delle economie industriali occidentali e quindi anche del Nord. La rivoluzione tecnologica, inattesa e duramente i vecchi assetti e i profili sociali, le istituzioni, lo stesso Stato sociale. In Italia, a causa del dualismo, la crisi del «welfare» assume connotazioni particolari.

Quei temi che ho all'inizio ricordato come ricorrenti nel dibattito in corso acquisterebbero rilievo e forza se venissero collegati ad uno che tutti li comprende: l'odierna «questione meridionale», vale a dire la forma storica specifica che ha assunto lo Stato, le istituzioni, i partiti, i sindacati in quest'ultimo quarantennio.

METTIAMO da parte per il momento il problema delle cause, che è oggetto di accanita controversia, ma il diritto fra Nord e Sud permane, nonostante quanto di nuovo e di positivo è sorto nel Mezzogiorno: bisognerà pure che la cultura politica, sulla base dei nuclei scientifici comunemente accettati, come la natura della crisi industriale e dell'agricoltura tradizionale, con i suoi riflessi sull'area debole del paese, si innalzi ad una sintesi più ampia, congrua alla specificità storica della crisi italiana.

Sono passati molti anni da quando i riformisti riuniti in

torno all'Unità di Salvemini e De Viti, De Marco e ancora più decisamente Nitti abbozzarono la teoria delle compatibilità meridionaliste, che stenta tuttora ad essere accolta e messa in atto. Nessuno vuole la programmazione, né la grande industria, né i sindacati. Federalismo, autonomismo, regionalismo divengono anche, con accenti e spessore diversi, parole d'ordine che hanno avuto non poca influenza sul pensiero politico. Misurare oggi la validità innovatrice delle Regioni, il grado di deterioramento del rapporto fra regionalismo e meridionalismo e indicare i possibili correttivi è divenuto davvero urgente, se non vogliamo liquidare un patrimonio storico così ricco e anticipatore.

Per tutte queste ragioni più impellente si fa la necessità di un nuovo collegamento fra Nord e Sud, di far fare al processo riformistico ulteriori passi in avanti. Il che non riguarda solo lo schieramento dei partiti al governo, che a quel processo hanno messo mano, ma anche il Pci, seriamente ostacolato, ammesso che il processo di

revisione critica inizi da una posizione meridionalista, da fatti storici che vengono da lontano. Ogni tanto il tema del rapporto fra meridionalismo e classe operaia fa capolino — penso soprattutto a Chiaromonte e Reichlin — ma poi rientra, riassorbito dalla linea di politica economica generale che viene proposta dal partito, da un orientamento che finisce obiettivamente col diventare nordista e conservatore.

L'IRROMPERE dei nuovi ceti e delle corporazioni post-industriali nel Nord pone in modo nuovo il problema delle forze potenzialmente riformatrici del Nord e del Sud, della loro alleanza. Si tratta allora né più né meno che di tornare a riflettere sul nesso fra classe operaia e programmazione nazionale, su quello fra movimento operaio e inflazione, sui quali aveva insistito Giorgio Amendola, su quello, ancora, fra austerità e classe operaia, che rappresentò il significativo spazzo meridionalista di Enrico Berlinguer.

Ritengo schiettamente che siano necessarie una meditata riflessione, che prenda le mosse da precedenti filoni critici interni ed esterni, e un'ampia e spregiudicata riflessione su alcune scelte fondamentali sulle quali è cresciuta, nelle diverse fasi e fra non poche contraddizioni, la frattura fra schieramento riformista e Pci: la ricostruzione, subito dopo la Liberazione, quando si posero le basi del meccanismo di sviluppo tuttora funzionante, certamente non favorevole al Mezzogiorno; il compromesso storico, costruito dopo la svolta di Salerno; la proposta programmatica e meridionalista di Vanoni, La Malfa, Saraceno, Rossi-Doria, Giolitti, Ruffolo, avversata dal sindacato e dal Pci; l'intervento straordinario, scelta fondamentale di portata meridionalista, così duramente combattuto, dall'inizio, dal partito e da Amendola, non da Di Vittorio; la liberalizzazione degli scambi, voluta da La Malfa, al pari dell'avversatissima politica dei redditi; la scelta europeista e comunitaria, che incontrò l'ostilità iniziale del Pci e parziale del Psi e che invece re-

ca l'impronta realizzatrice, fra gli altri, di De Gasperi; e infine la politica del salario, con la cocciuta difesa, riconosciuta poi da Lama come un errore, della concessione del costo del lavoro come variabile indipendente e il referendum sui tagli alla scala mobile, i cui contenuti anti-meridionalisti dovrebbero ora risultare più chiari. La divisione fra socialisti e comunisti è dunque dovuta essenzialmente alla «questione meridionale».

Si va spasmodicamente alla ricerca dei grandi ideali e obiettivi futuri, capaci di catalizzare forze, esperienze, energie, valori. Quale più affascinante, più nazionale ed europeo insieme, più concreto, in quanto intrecciato con il lavoro, la ricerca, la pace, le stesse riforme istituzionali, di unificare finalmente l'Italia, di consolidare la democrazia nel Mezzogiorno, esposto ai rischi mortali della mafia e della camorra, della disoccupazione giovanile, che è l'aspetto odioso, nel suo nesso con la «questione urbana» della «questione meridionale»?

A Ferrara di tutto si è discusso fuorché di Mezzogiorno. A primavera il Pci affrontò un congresso straordinario. Quale occasione migliore per porvi al centro la questione nazionale ed europea del Mezzogiorno come problema fondamentale di democrazia e per lo sviluppo produttivo del paese tutto?

CIO CHE ci si attende non sono clamorose smentite di errori e ritardi del passato, che sono processi lenti e collettivi, bensì l'adozione di una linea di politica economica generale ricompositrice e di un nuovo riformismo meridionalista ed europeista, in una fase caratterizzata dall'innovazione tecnologica e dalla rivoluzione nel campo decisivo dell'informazione.

Sarebbe questa la prova dell'esistenza e della vitalità del meridionalismo comunista, di quel liberalcomunismo intravisto in anni correnti da Piero Gobetti e pensato al Gramsci meridionalista da Guido Dorso. Un'utopia? Ma non erano stati Salvemini e Gramsci ad additare alla classe operaia compiti nazionali?

Vittore Fiore

LETTERE ALL'UNITÀ

«Non si capisce perché un giudice onesto non possa sbagliare»

Caro direttore,
givedì 12 settembre è apparsa una lettera firmata da Silvio Sarzi-Sartori la quale esprimeva posizioni che a mio avviso vanno respinte. Il fatto che la Cassazione abbia annullato i mandati di cattura emessi dal giudice Palermo nei confronti di un gruppo di industriali catanesi è considerato un atto grave e praticamente un favore fatto a chi meritava l'arresto. Grave per Sarzi-Sartori è anche l'annullamento, sempre ad opera della stessa Sezione di Cassazione, contro uno dei figli del boss mafioso Greco.

A mio avviso vanno precisate alcune cose:
1) Il mandato di cattura nei confronti degli imprenditori era firmato non solo da Palermo ma dal Procuratore Capo di Trapani e da altri giudici. Non si capisce perché un giudice onesto e coraggioso come Palermo non possa, insieme ad altri, sbagliare. E non si capisce perché l'errore non debba essere corretto. Una cosa è l'attacco del presidente del Consiglio (potere esecutivo) al giudice Palermo, altra cosa è la sentenza dei giudici della Cassazione. Se non si fa questa distinzione si finisce nella giungla.

2) Il fatto che Giuseppe Greco sia figlio di un temibile capomafia non significa che il provvedimento nei suoi confronti fosse giuridicamente valido. I bravi e coraggiosi magistrati palermitani hanno emesso centinaia di mandati di cattura. Se uno di questi viene annullato, ciò non significa che l'opera di Falcone ed altri sia stata censurata o cancellata.

3) La Sezione della Cassazione che ha adottato i provvedimenti di cui si parla, presieduta da un giudice valoroso e democratico, ha adottato altri provvedimenti lodati anche dall'on. Violante e dall'Unità.

4) Ho letto che fra gli avvocati che difendevano i Rendò c'erano, fra gli altri, Adolfo Gatti, Vassalli e Nino Sorgi, che hanno al loro attivo battaglie civili che tutti ricordano. Io sono siciliano e ricordo che Nino Sorgi è stato l'avvocato dei contadini siciliani contro la mafia tra difesa La Torre e lei stesso, signor direttore, in diversi processi nel periodo delle occupazioni delle terre.

5) Infine voglio dire che ho scritto perché indicavo questi bravi e coraggiosi giudici come «giustizieri» che non possono nemmeno sbagliare è grave e pericoloso. Un giornale come l'Unità farebbe bene, su questi temi, a fare chiarezza, come chiedeva, appunto, Silvio Sarzi-Sartori.

GIUSEPPE DI VINCENTO (Roma)

«Convinzione antica (è un ricordo d'infanzia): sono una sola forza»

Caro Unità,
i contrasti tra noi e il Psi non dimostrano, secondo me, una divergenza storica tra Pci e Psi bensì il suo contrario: una sovrapposizione di ruoli dovuta ad un restringimento dello spazio nell'ambito della sinistra tradizionale.

E qui siamo al nocciolo della questione: fino al 1921 Gramsci, Togliatti, Terracini, Longo militavano nel Psi, scrivevano sull'Avanti! con Nenni e molti altri; poi fu la scissione, da cui il nostro partito è sorto nel modo che ormai tutto il mondo conosce. Ebbene, dopo 64 anni trascorsi con esperienze diverse ma anche con lotte comuni, non potrebbe essere maturato il tempo di una riconciliazione o ancor più, come si è sempre avvertita, di una confluenza in un unico partito? Questa è non quella di trovare un nome nuovo al nostro partito) può essere una strada su cui lavorare fin d'ora.

Ci sono innumerevoli motivi che mi convincono che questa è una delle poche strade percorribili (finché siamo in tempo). Ne voglio dire solo due. L'esaurimento della «sinistra propulsiva» dell'Unione Sovietica affermato da E. Berlinguer, spinta che era stata uno dei principali argomenti che portarono alla scissione del '21; e poi una convinzione popolare, operaia e contadina che qui in Emilia ha sempre identificato Pci e Psi come una sola forza; convinzione antica (per me è un ricordo d'infanzia) che è stata riconfermata anche da una maggiore diminuzione di consensi al Pci in quelle amministrazioni dove i contrasti con il Psi sono stati più acuti.

GIOVANNI CAVALIERI
impiegato alla Ferrari (Modena)

Cinque proposte per far funzionare meglio il centralismo democratico

Caro Unità,
oramai da tempo anche «alla base» viene espressa la necessità di scelte coraggiose in materia di regole interne, perché sia sempre più verificabile il grado di consenso su ogni decisione di partito. Ritengo che il congresso debba ribadire il principio politico-organizzativo del centralismo democratico, pur essendo consapevole che l'attuazione compiuta di questo principio può essere solo il risultato di una lunga maturazione: occorre, in altre parole, realizzare sempre più le condizioni perché tutti possano con «conoscenza di causa» partecipare alle scelte, garantendo uguali diritti nell'espressione delle opinioni affinché, sino alla decisione assunta, il dibattito si dispieghi liberamente.

Vanno quindi sperimentate forme di «referendum» e di «consultazione generale» del Partito su problemi di fondo in discussione e prima dell'adozione di decisioni di particolare impegno politico. Vanno riviste le norme statutarie relative al metodo di elezione, alle cooptazioni, e soprattutto alle modalità di votazione, nel senso di stabilire il ricorso normale allo scrutinio segreto ove la decisione riguardi persone o comunque si riferisca all'elezione, a tutti i livelli, di membri del Partito.

Gli attuali metodi di votazione e di elezione (es. il ricorso alla votazione per scrutinio segreto solo su richiesta di un quinto dei partecipanti e non come prassi normale)

Lina Fibbi

spesso si risolvono in uno stanco conformarsi, senza convinzione, a decisioni di fatto già prese. Il che a volte deprime da un lato scarsa «credibilità» dei vertici e dall'altro poco attivismo nella realizzazione delle decisioni.

Per evitare tuttavia «arroganze» o «involtuari arroccamenti» da parte di una maggioranza che a volte si potrebbe formare di stretta misura, si rende però necessario proporre forme di «voto limitato», nel senso di stabilire che ogni iscritto scelga solo due terzi o altra frazione (da sperimentare insieme all'ampiezza o meno delle candidature) dei compagni da eleggere a tutti i livelli.

Alla luce dell'esperienza dell'ultimo Congresso, perché si chiarisca la opinione di chi è chiamato a pronunciarsi, ritengo necessaria la contestuale pubblicazione, in uno al documento congressuale, degli eventuali emendamenti al testo presentati in Comitato centrale e non approvati in quella sede.

Qualche compagno all'ultimo Congresso ha anche sollevato il problema del rispetto delle norme statutarie sull'adesione al Partito, spesso non applicate.

In conclusione, va fatto un serio sforzo per sviluppare la democrazia interna. Ritengo però che l'adozione di alcune di queste misure potrebbe ridare fiato a tanti compagni, che hanno ancora tanta passione politica da esprimere.

LUIGI MARINO
del Collegio dei Proibitori
della Sez. «Lenin-Centro» (Napoli)

Per ricreare la fiducia

Caro direttore,
viene spesso sottolineata l'urgente necessità di unire «tutte le forze sane» attorno alle istituzioni, quindi al Parlamento per combattere ed eliminare il «cancro» della mafia e della camorra, in quanto senza la fiducia delle popolazioni con l'attuale stato delle cose c'è poco da sperare.

Come ottenere questa fiducia? Secondo me, un primo contributo potrebbe venire subito da una legge, breve e chiara, la quale abolisca la Commissione inquirente e la comunità parlamentare, sicché deputati e senatori, come tutti gli altri cittadini, fossero sottoposti alla normale magistratura.

LENIN RICCI
(Coppato - Ferrara)

Tre definizioni della «terza via», e tre questioni al suo centro

Caro Unità,
l'appassionata disputa tra «miglioristi» e «rivoluzionari», cioè tra chi rivendica come obiettivo la «riforma» del capitalismo e chi lo vuole semplicemente abbattere, rende bene in trasparenza la natura tutta politica e per nulla nominalistica del dibattito in atto. In realtà, la Commissione inquirente e la comunità parlamentare, sicché deputati e senatori, come tutti gli altri cittadini, fossero sottoposti alla normale magistratura.

Se questo è vero, sembra inevitabile la messa in mora (evidente dal dibattito in atto, nonostante alcuni autorevoli richiami: cito per tutti L. Libertini del 24 agosto) della più profonda eredità di Berlinguer: la «terza via» come indicazione di ricerca e prospettiva strategica.

Bollata come «Araba fenice» dal compagno Lama, completamente ignorata dal compagno Cossutta, dimenticata del resto dalla maggior parte degli interventi, la «necessità di andare oltre gli elementi storicamente negativi» della tradizione socialista-democratica sia della tradizione comunista: la necessità di concentrare le energie sulla ricerca di risposte nuove a problemi nuovi (secondo la definizione di Napolitano) mi sembra invece debba acquistare nuova forza. Se è indispensabile rinnovare le forme della politica, per determinare un nuovo rapporto con la gente, logorato in questi anni, la Terza via mi appare come tema centrale per il prossimo congresso nazionale.

Terza via come ricerca e proposizione di una nuova solidarietà tra la gente, capace di rispondere al frantumarsi in corporazioni della società civile, alla costituzione di nuovi blocchi di potere.

Terza via come rinnovata capacità di confronto e dialogo col mondo cattolico e con i laici, con la forza di chi non impone la propria verità ma sollecita un «ricerca insieme» per modificare l'esistente.

Terza via come indicazione non di formule di schieramento ma di programmi concreti di cambiamento.

A questo proposito tre mi sembrano le questioni da porre al centro del dibattito: la questione dell'occupazione, quella della riforma dello Stato, la lotta per la pace.

Occorre intervenire su questi temi con proposte adeguate, un preciso impegno parlamentare, un rilancio dell'iniziativa di massa; ottenere risultati concreti su questo fronte non è già soltanto contrastare di fatto la ristrutturazione capitalistica in atto, ma introdurre i primi fondamentali elementi per una società diversa.

ANTONIO DRAGO
segretario sezione Pci Roma-Eur «L. Longo» (Roma)

Un nostro lettore greco che non vuole dimenticare

Caro Unità,
due anni fa, quando ero in Italia, ero uno dei tuoi lettori e anche oggi, in Grecia, ogni volta che li trovo ti compio un saluto. Vorrei avere corrispondenza con qualche compagno italiana per lo scopo di non dimenticare l'Italia e la sua lingua.

Ho 22 anni, sono studente in economia e commercio e i miei interessi sono politica, musica rock, viaggi, ecc.

NIKOS SMIRLAKIS
Navarinou 13, Agios Dimitrios
17343 Atene (Grecia)

Siate brevi

Torniamo a ricordare ai lettori di scrivere lettere brevi. La redazione si riserva di accorciare gli scritti pervenuti.

GLI ARTICOLI apparsi sull'«Unità» sotto il titolo «Il dibattito sulla politica del Pci» non sono ancora una tribuna congressuale vera e propria, tuttavia sono utili per dare spazio sin d'ora a chi si sente di dire subito la sua su una serie di problemi della vita politica e della vita del partito e pertanto — almeno io penso — entreranno a far parte del dibattito sulle questioni più generali quando saremo entrati nel vivo della preparazione del congresso.

Su quanto nei vari articoli hanno scritto i compagni di Pontedera, i compagni Barbieri, Borghini, Cossutta e altri (forse, essendo stata in questo periodo fuori Roma, alcuni nomi mi possono essere sfuggiti e me ne scuso), vorrei fare prima di tutto una osservazione di metodo e poi, successivamente, una di merito, di sostanza.

In quasi tutti gli articoli che io ho letto, a proposito della critica e delle responsabilità che spettano al partito rispetto a risultati politici non conseguiti, ad arretramenti elettorali, a conquiste sociali rimesse in discussione, ci si sofferma innanzitutto sull'assenza, la mancanza di movimenti, di lotte, sulla stagnazione dell'iniziativa politica. Ciascuno è convinto che la propria analisi sia quella giusta, «tutti avevano visto giusto» (il partito no?). L'osservazione che mi sento di fare, sia ai compagni delle fabbriche, sia ad altri compagni, è che ognuno, dal segretario della sezione di fabbrica, al segretario della federazione, al compagno del Comitato centrale, dal proprio posto di osservazione e di lavoro, se vede giusto, è in grado e ha gli strumenti, ha anche il potere di correggere, di cambiare e quindi anche di creare il movimento se manca. Non si può tornare all'idea che il partito «in astratto» è responsabile delle cose che non vanno, al tempo della «delega di responsabilità». L'osservazione è valida anche in presenza di errori nella linea politica.

Mi ritorna in mente l'osservazione che mi fece un compagno dirigente con il quale mi lamentavo appunto del partito; egli mi disse: in sostanza nella tua fabbrica,

nella tua sezione, nella tua federazione c'è il partito se non sei tu; certamente nella tua organizzazione tu hai un potere maggiore, comunque dei mezzi più immediati a disposizione per correggere errori, difetti di lentezza.

Leggo per esempio sull'«Unità» un interessante articolo della compagna Trupia a proposito del fatto che l'Italia detiene, in Europa, il record negativo dell'occupazione femminile. Ma la compagna Trupia è responsabile della Commissione femminile centrale; nel partito ci sono oltre 400.000 donne iscritte (una forza che è capace, se si muove, di modificare, di trascinare, di realizzare) per cui non è giusto osservare soltanto il dato negativo e non dire ciò che in realtà si fa per modificare. E ancora, ho letto di recente un articolo del segretario di una federazione del Pci (credo sia una delle più forti del nostro partito) su un giornale non di partito dove ha fatto il decalogo degli errori che secondo lui il partito ha commesso; ma questo compagno, oltre ad essere membro del Comitato centrale, è a capo di una organizzazione di partito che ha i mezzi e il potere sufficiente per dare vita ad esperienze anche correttive di una eventuale linea politica sbagliata.

E ORA l'osservazione di merito: ho già detto che non siamo ancora in dibattito congressuale, tuttavia ciò che leggo mi fa pensare che in una parte del partito si pensi ad un congresso (il prossimo) diverso da quello che, a mio avviso, ci serve ora, per i prossimi anni. Che in sostanza si pensi ad un congresso un po' dello stesso tipo di altri del passato in cui si parla, si tratta di tutto lo scibile umano: la questione del socialismo, delle trasformazioni industriali, delle nuove culture, del nuovo tipo di sindacato, ed altre ancora. Sono tutte questioni reali, serie — si badi — ma sulle quali, per altro, non è vero che non esista una elaborazione da parte nostra. Se si va a sfogliare i giornali ci si accorge che vi sono stati una infinità di convegni, seminari, tavole rotonde, dibattiti su una miriade di temi

La nostra forza deve servire per le grandi decisioni

più generali e particolari, che da questi convegni e seminari sono usciti documenti anche pregevoli. Dovremo, credere, rivedere queste nostre elaborazioni, utilizzarle per non rifare un lavoro già fatto

e che è ancora di profonda attualità. Ma penso che, senza sottovalutare nessuno di questi temi, noi abbiamo bisogno che il XVII congresso nazionale si svolga sulla questione centrale dominante, determinante e oggi condizionante per tutte le altre, che è quella di come portare la grande forza del nostro partito alla direzione della cosa pubblica e al governo del paese. Stug-

gendo però ad una vecchia impostazione che volta per volta ci vedeva dominatori assoluti oppure maggioranza relativa, oppure, altre volte, di puro sostegno esterno.

Tali e Quali di Alfredo Chiappori



Lina Fibbi